

Garelli e di qui si studiò il sistema di farmi giungere a Torino.

Questa volta mi venne in aiuto il gruppo dei nostri simpatizzanti della S.T.I.P.E.L. Cuneese, per merito soprattutto della signorina Sandra Laurenti. Questa patriota zelantissima che già mi era venuta in aiuto quando ero all'ospedale di Cuneo, riuscì a combinare il mio trasporto a Torino addirittura con un camioncino della suddetta società telefonica.

Non sembra quasi immaginabile che per un solo partigiano ferito abbiano dovuto concorrere per salvarlo tante persone! Io infatti non sarò mai grato abbastanza alle decine e decine di amici e parenti, e persone che mai prima avevo conosciuto e che pure mi aiutarono in mille modi e attivamente, rischiando ad ogni minuto la vita con me e per me.

Eppure il movimento partigiano e la lotta di liberazione della Patria dallo straniero e dalla dittatura furono appunto suscinatori di queste straordinarie prove di abnegazione, di coraggio, di eroismi silenziosi, troppo spesso ignorati o non visti nella loro giusta luce, e sovente per nulla riconosciuti con documenti ufficiali.

Organizzato come si conveniva il viaggio Cuneo-Torino — eravamo nell'ultima decade del novembre 44 — i miei amici decisero di partire presto per sfuggire agli attacchi aerei ed arrivare a Torino prima che si dileguasse la foschia del mattino. A Centallo un falò in mezzo alla strada ci indica da lontano un posto di controllo « nero ». I briganti si scaldano battendo le mani assieme, e i piedi contro terra — seccati si fanno vicini per vedere i documenti — uno di essi sale sopra, mi scopre e vuol vedere chi sono. Gli faccio vedere un foglio di invio dall'Ospedale di Cuneo a quello di Torino — è intestato all'Ospedale Militare. — Mi crede uno dei suoi in borghese per sfuggire ad eventuali controlli partigiani, saluta e discende sbuffando. Il cuore che batteva a precipizio si calma man mano che la macchina aumenta la velocità.

Essere fermato significava quasi certamente un'altra pallina di piombo, ma non più in una coscia, e quindi l'ansia era giustificata. Gli altri blocchi sono più sbrigativi e giungo a Torino senza un secondo batticuore. Il cuore mi è gonfio di tristezza invece, quando entro da solo, nel colossale edificio delle Molinette.

Arranco piano piano sulle mie grucce, vedo le lunghe corsie, i malati che passano in carrozzella, i segni dei bombardamenti un pò dovunque. Quando uscirò di qui? Come andrà? Quali sofferenze mi attendono ancora? Sono le ultime? Guarirò bene? Rimarrò un disgraziato per tutta la vita? La speranza mi sorregge e mi ci abbarbico ferocemente, cercando di leggere una risposta ai miei interrogativi negli occhi dei pazienti, negli sguardi degli infermieri, nelle parole delle bianche sorelle che passano leggere fruscando con le lunghe sottane sui pavimenti lucidi.

Solo, solo, non conosco nessuno. Vedo che l'ospedale è pieno di feriti dei bombardamenti. Altra gente che ormai convalescente cammina con arti di legno, con le stampelle, i moncherini fasciati da bende bianche. Ecco, sarò uno di questi! Sono disperato, la gola si stringe in un nodo di pianto, gli occhi si inumidiscono di lacrime amare che non posso ricacciare.

Il Professor Dogliotti mi riconosce, mi riceve bene e mi affida alle cure di Suor Angelica. Vengo sistemato come quasi tutti i malati allora nel piano sotterraneo a causa dei bombardamenti. Non ci sono finestre, unica luce quella artificiale, sarà la mia dimora per quasi quattro lunghi mesi.

Dopo le dovute radiografie e visite si decide l'operazione. Il giorno stabilito vengo portato in sala operatoria, non ho paura, sono calmo, sono ancora speranzoso di poter guarire bene. Da quel poco tempo dipenderà tutto il mio avvenire.

Il caso, come mi sembra di capire, non è dei più semplici. La posizione del proiettile è delicata, il professore non ha ancora stabilito in che modo fermare la mia articolazione.

Mi fanno sedere sul lettino, un dottore si avvicina con la lunghissima siringa per l'iniezione lombare. L'ago penetra da prima nella carne della schiena cerca la via fra le vertebre, poi di colpo — giù — un sussulto, sembra di essere colpito da una scarica elettrica, da una fucilata, la punta ha tagginto il midollo spinale, lentamente vi inietta il liquido anestetizzante. È tremendamente insopportabile.

L'anestetico però agisce bene e quasi immediatamente comincio a non sentirmi più i piedi, poi le ginocchia, poi le gambe e il bacino, tocca i miei poveri arti paralizzati e mi pare di toccare un corpo estraneo...

Mi distesero sul fianco sinistro, mi coprono il volto perchè non guardassi, ma benchè indirettamente, io vedevo e forse meglio, come in uno specchio nei vetri scuri del soffitto che servono a difendere la sala dalla tribuna.

Assistevò ad un film di cui ero protagonista, anzi il paziente.

Il bisturi tagliava con piccoli strappi la coscia, un dottore fermava le vene con le pinzette, sentivo come delle lievi punture di una spina, ma il sangue reagiva, un sudore freddo mi imperlava la fronte, il cuore accelerava continuamente i battiti, respiravo a fatica, mi sentivo soffocare, ansavo e gemevo debolmente e guardavo il mio film.

La ferita (il taglio) si approfondiva sempre più, raggiunse l'osso. Entrarono in azione gli scalpelli e i martelli - tun - tun - pareva mi battessero ora sul cuore, ora sulla testa.

Quanto durò? Non avevo più la cognizione del tempo, so solo che ad un certo punto udii queste parole: Ecco il proiettile. Scalpellarono ancora, mi asportarono la testa del femore tutta scheggiata e poi cominciarono a chiudere e cucire.